

PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO SVIMEZ 2013
SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

Intervento di **Riccardo Padovani**, Direttore della SVIMEZ

1. EMERGENZA ECONOMICA AL SUD NELLA RECESSIONE ITALIANA

1.1. *Crescono il ritardo dell'Italia rispetto all'Europa e il divario Nord-Sud*

La recessione nel 2012 ha investito l'economia italiana in misura più accentuata rispetto al resto d'Europa. Dopo la drastica flessione del Pil nel 2008-2009, seguita da un biennio di leggera ripresa, la caduta del Pil si è riproposta infatti con particolare intensità, colpendo in modo più forte il Sud, che già non aveva partecipato alla debole ripresa del 2010-2011.

Il Pil italiano è diminuito nel 2012 del -2,4%. (**Fig. 1**). E le analisi concordano nel prospettare anche per il 2013 un calo del prodotto, pur se di intensità ridotta rispetto al 2012, con una possibile inversione ciclica solo nel 2014. Tale peggioramento ha cause congiunturali: esterne, come la brusca riduzione delle prospettive di crescita dentro e fuori l'Europa e le tensioni finanziarie collegate alla crisi del debito sovrano; interne, legate alle politiche di bilancio restrittive connesse agli sforzi di risanamento del debito pubblico. Ma anche cause strutturali, come la crisi di competitività che da oltre un decennio è una caratteristica dell'economia italiana: infatti, nel periodo 2001-2012 il divario nei tassi di crescita rispetto ai principali paesi europei è stato pari ad oltre l'11%, essendo l'economia italiana cresciuta solo dell'1,6% rispetto al 14% di quella francese, al 14,3% di quella tedesca, al 21,2% di quella spagnola.

Secondo le valutazioni della SVIMEZ, nel 2012 il Pil è calato nel Mezzogiorno del -3,2%, approfondendo la flessione già registrata l'anno precedente. Il calo è stato superiore di oltre un punto a quello rilevato nel resto del Paese (-2,1%). (**Fig. 2**).

Ma soprattutto è il quinto anno consecutivo, dal 2008, che il tasso di crescita del PIL meridionale risulta negativo: il prodotto dell'area si è ridotto nello scorso quinquennio del -10,1%, quasi il doppio della flessione registrata nel Centro-Nord.

La flessione è stata maggiore nelle regioni del Sud perché risentono di una fragilità strutturale del sistema delle imprese, le quali sono meno attrezzate a resistere a una dinamica negativa del ciclo così lunga e intensa. La maggiore fragilità è dovuta a

un'amplificazione dei problemi tipici dell'economia italiana: ridotta dimensione media delle imprese, scarsa innovazione, inefficienza dinamica del modello di specializzazione internazionale, che si trasformano in bassa produttività e limitata capacità competitiva.

Il prolungarsi della crisi ha portato a un ulteriore allargamento del divario di sviluppo dell'economia del Mezzogiorno con il Centro-Nord. (**Fig. 3**). A partire dal 2010, se si considera, infatti, il divario in termini di Pil pro capite, il *gap* ha ripreso a crescere, passando quello del Mezzogiorno dal 58,8% di quello del Centro-Nord nel 2009, al 57,4% nel 2012. Tale dinamica, che è stata determinata in massima parte da un peggioramento dei livelli relativi della produttività dell'area, ha interrotto la tendenza positiva in atto dal 2001 fino al 2009, tendenza che rifletteva però, in presenza di una minore crescita del PIL meridionale, l'aumento relativo della popolazione nel Centro-Nord, dovuto alle migrazioni sia interne che dall'estero nonché il calo della natalità al Sud.

Il peggior andamento del PIL meridionale nel 2012 è dovuto, oltre che allo stimolo relativamente inferiore offerto dalle esportazioni, a causa del notevolmente minore grado di apertura internazionale dell'economia dell'area, soprattutto ad una più sfavorevole dinamica della domanda interna: sia per i consumi, in netta flessione, sia per il crollo degli investimenti. (**Fig. 4**).

Nel 2012 i consumi finali interni hanno segnato al Sud un calo del -4,3%, di oltre mezzo punto percentuale maggiore rispetto a quello del Centro-Nord. La differenza tra le due aree è soprattutto dovuta alla dinamica dei consumi delle famiglie, il cui calo nel Mezzogiorno (-4,8%) è risultato di un punto percentuale superiore a quello registrato nel resto del Paese.

Nel complesso del quinquennio 2008 -2012 la caduta cumulata dei consumi delle famiglie - attribuibile, per parte importante, alle più critiche prospettive del mercato del lavoro dell'area, con una caduta dell'occupazione di quasi quattro volte maggiore che al Nord - ha superato nel Mezzogiorno i nove punti percentuali (-9,3%), risultando di oltre due volte e mezzo maggiore di quella registrata nel resto del Paese (-3,5%). (**Fig. 5**). Il calo cumulato della spesa è stato al Sud del -11,3% per i consumi alimentari, di ben il -19,2% per il vestiario e calzature, ma anche del -12,6% - quattro volte in più che nel Centro-Nord - per gli "altri beni e servizi", categoria di consumo che comprende servizi per la cura della persona, spese per la cultura, viaggi, etc.

La fortissima caduta dei consumi del Sud ha probabilmente concorso in non piccola misura a rallentare anche la ripresa dell'economia del Centro-Nord, per il quale il Mezzogiorno continua a rappresentare un importante mercato di sbocco.

L'impatto della caduta dell'occupazione, verificatasi con la crisi, sui redditi delle famiglie, è stato così forte da innescare una spirale negativa minori redditi – minori consumi – meno crescita – meno lavoro. Tale spirale non solo allunga ulteriormente i tempi di recupero dalla crisi e, quindi, il depauperamento, anche permanente, del tessuto produttivo e del capitale umano dell'area meridionale, ma rischia di compromettere la stessa tenuta sociale di molte realtà territoriali del Mezzogiorno.

Nell'intero periodo 2008–2012, decisamente più intenso è stato al Sud anche l'impatto delle manovre di contenimento della spesa pubblica, con una contrazione cumulata dei consumi della Pubblica Amministrazione del 6%, quattro volte più intensa rispetto al resto del Paese.

La dinamica complessiva del quinquennio di crisi ha visto un'interruzione del processo di accumulazione in entrambe le parti del Paese. **(Fig. 6)**. Gli investimenti fissi lordi hanno accusato, nel 2012, una caduta del -8,6% al Sud, maggiore che nel Centro-Nord e più che raddoppiando il calo rispetto all'anno precedente. Nel quinquennio 2008 – 2012, la riduzione cumulata degli investimenti è stata del 25,8% nel Mezzogiorno e di poco meno del 22% nel Centro-Nord.

A livello settoriale, l'aspetto che maggiormente caratterizza la caduta di accumulazione del capitale del Mezzogiorno è costituito dal vero e proprio crollo degli investimenti dell'industria in senso stretto, ridottisi tra il 2007 e il 2012 di quasi il 47%. Una riduzione più che doppia rispetto a quella, pur di per sé assai marcata, avutasi nel Centro-Nord (-21,4%).

Nel complesso del periodo che va dal 2001 al 2012 - che passa da un già sostanziale indebolimento del processo di investimento nel periodo pre crisi ad una drastica caduta con la crisi - la contrazione dell'accumulazione industriale ha assunto nel Sud una dimensione pressoché epocale, crollati del 50% a fronte del -15% nell'altra parte del Paese.

Il peggioramento dell'attività economica ha riguardato nel 2012 tutte le Regioni italiane. **(Fig. 7)**. Le Regioni meridionali presentano andamenti piuttosto differenziati, anche se tutti negativi e per la maggior parte di esse nettamente più sfavorevoli rispetto al dato medio del Centro-Nord. Se si analizza l'intero quinquennio di crisi 2008 – 2012, si confermano le particolari difficoltà in cui versano due tra le più grandi Regioni del

Sud, la Campania e la Sicilia, con cali cumulati di Pil, rispetto al 2007, rispettivamente del 10,8% e dell'11%.

I processi di crescita e di convergenza tra le Regioni in ritardo di sviluppo, come quelle del Mezzogiorno, e quelle “core” dell'Europa, come molte delle regioni del Centro-Nord, sono stati profondamente influenzati dalla crisi. **(Fig. 8)**. Un'analisi per l'Europa a 15 Paesi, basata sulla dinamica del prodotto misurato in PPA, mostra che nel periodo 2007 – 2010 la flessione cumulata dell'attività produttiva è risultata maggiore per l'insieme delle regioni della Convergenza, e pari a -3,5%, rispetto a quelle della Competitività (-1,7%).

Questi effetti si sono avvertiti, però, in particolare, nell'ambito dell'Europa a 15, nei paesi dualistici, dove esiste un forte divario regionale, come Germania e Italia; in questi due paesi la flessione produttiva è stata maggiore nelle aree in ritardo di sviluppo, con un differenziale pari a quasi 5 punti percentuali in Germania (-4,3% contro + 0,5%) e più di uno e mezzo in Italia (-4,6% contro -2,9%). In Grecia, Spagna e Francia, paesi con differenze regionali non così marcate come in Italia e Germania, sono state invece, almeno fino 2010, le regioni Convergenza a soffrire di meno della crisi.

Le regioni del Mezzogiorno sono, inoltre, tra le regioni Convergenza dell'Europa a 15, quelle dove è stata più ampia la caduta dell'attività produttiva, peggiore di 0,3 punti percentuali di quelle tedesche, di 0,6 punti di quelle greche, di 0,8 di quelle spagnole.

1.2. Le previsioni per il 2013: il Paese ancora in recessione, più grave al Sud

Secondo stime effettuate con il modello di previsione regionale SVIMEZ-IRPET, aggiornate allo scorso settembre, nel 2013 il Pil italiano dovrebbe calare dell'1,8%. A scala territoriale, la caduta dell'attività sarebbe maggiore nel Sud (-2,5%) che nel resto del Paese (-1,6%). **(Fig. 9)**.

Nel 2013, in entrambe le circoscrizioni, nessuna componente della domanda dovrebbe posizionarsi in terreno positivo, ad eccezione della stazionarietà, nel solo Centro-Nord, dell'export (nel Sud -0,1%). E' questa una circostanza che sottolinea, ancora una volta, quanto pesi il drammatico calo della domanda interna nel contrastare una ripresa robusta dell'economia.

La dinamica dei consumi delle famiglie – stimata nel 2013 in circa il -4,4% nel Mezzogiorno e nel -2,9% nel Centro-Nord - appare penalizzata, sia nelle regioni

meridionali che in quelle centro-settentrionali, dalla flessione del reddito disponibile, che fa seguito al calo già sperimentato nel 2012.

Quanto agli investimenti, va sottolineato l'ulteriore crollo previsto per l'anno in corso nel Mezzogiorno, che, a fronte di un calo stimato a livello nazionale del -6,7%, diminuirebbero al Sud di circa l'11,5%.

Pesante, inoltre, l'impatto della crisi sul fronte occupazionale: lo stock totale delle unità di lavoro è previsto contrarsi al Sud del 2% e dell'1,2% nel resto del Paese.

Anche nel 2013, la contrazione più marcata nel livello complessivo dell'attività economica nel Sud è in parte non trascurabile dovuta all'effetto aggregato delle manovre di finanza pubblica, che negli ultimi anni hanno avuto un ruolo determinante sulle dinamiche congiunturali pesantemente negative. **(Fig. 10).**

In un generale contesto di crisi recessiva, le manovre effettuate dal 2010 ad oggi hanno avuto, infatti, un impatto complessivo sul Pil ben più pesante nel Mezzogiorno rispetto al Centro-Nord. Secondo le stime SVIMEZ, tali manovre comportano un effetto depressivo sul Pil del Sud del 2013 di 1,5 punti percentuali, su una caduta complessiva prevista del 2,5%, e di 0,9 punti percentuali sul Pil 2013 del Centro-Nord, su una contrazione totale dell'1,6%.

Ciò che va sottolineato non è tanto il saldo complessivo degli interventi quanto la composizione della manovra. Nel Centro-Nord, infatti, l'effetto depressivo legato alla maggiore imposizione fiscale, pari complessivamente a 0,5 punti percentuali, è superiore rispetto agli effetti conseguenti ai tagli alla spesa, quantificabili in 0,4 punti percentuali. Nel Mezzogiorno, invece, la situazione è diametralmente opposta: la tassazione, diretta e indiretta, pesa sulla dinamica del Pil per appena 3 decimi di punto percentuale, mentre i tagli alla spesa pesano per 1,2 punti percentuali (sui complessivi 1,5 punti determinati dalle manovre). Il maggiore impatto dei tagli alla spesa nelle aree deboli del Paese è da imputare alla più forte contrazione della spesa per investimenti: tale riduzione determina un calo del PIL meridionale di 0,9 punti percentuali a fronte del -0,2% al Centro-Nord.

Due sono essenzialmente i motivi alla base del maggior impatto derivante dalla caduta delle spese in conto capitale: in primo luogo nel 2013 dovrebbe proseguire nel Mezzogiorno la caduta degli investimenti pubblici (-8,2%, in termini nominali), mentre nel resto del Paese il medesimo aggregato si ipotizza stazionario. Inoltre, nel Sud, data la minore dimensione dell'economia di mercato, maggiore è la capacità moltiplicativa

esercitata *direttamente* dalla componente pubblica nel processo di accumulazione e, *indirettamente*, nelle attività, spesso ad elevata intensità di lavoro, collegate.

Secondo le nostre previsioni, nel 2014 il Pil italiano dovrebbe segnare un aumento dello 0,7%. Anche il prossimo anno la modesta crescita ipotizzata dovrebbe riguardare essenzialmente le regioni del Centro-Nord (0,9%), mentre l'economia meridionale resterebbe poco più che stazionaria (0,1%).

2.ESPLODE L'EMERGENZA SOCIALE E OCCUPAZIONALE

2.1.*Il lavoro sempre più un miraggio*

L'emergenza economica si intreccia con un'emergenza civile e sociale, alimentata dalla spirale perversa redditi - consumi – occupazione, per fronteggiare la quale occorrono politiche del lavoro e politiche di welfare in grado di compensare gli effetti della crisi, contrastando le disuguaglianze che ostacolano la ripresa della crescita.

La lunga fase di declino e poi di crisi restituisce un'area del Paese caratterizzata da inoccupazione massiccia e impoverimento, in cui sono ulteriormente ridotte le opportunità di realizzazione individuale delle giovani generazioni.

Si riaffacciano con particolare virulenza i nodi di fondo del mercato del lavoro italiano, dai forti divari territoriali, alle crescenti difficoltà di inserimento dei giovani, alla segmentazione tra italiani e stranieri e si accrescono anche le difficoltà di reimpiego per i lavoratori adulti che perdono l'occupazione.

Tra il 2008 e il 2012 nel Mezzogiorno c'è stata una caduta dell'occupazione del -4,6% a fronte del -1,2% del Centro-Nord. (**Fig. 11**). Delle 506 mila persone che hanno perso il posto di lavoro in Italia ben 301 mila sono residenti nel Sud, dove, pur essendo presente appena il 27% degli occupati, si concentra il 60% delle perdite determinate dalla crisi.

Il prolungarsi della congiuntura negativa sembra aver definitivamente modificato, soprattutto nel Mezzogiorno, i comportamenti sul mercato del lavoro. Le ridotte opportunità occupazionali, unite al sensibile deterioramento delle capacità di reddito, spingono le persone verso la ricerca attiva di un'occupazione, anche se precaria e/o a tempo ridotto.

Nel 2012 al marcato aumento della disoccupazione esplicita nel Sud, su cui è calcolato il tasso di disoccupazione ufficiale, pari a 1.281.000 unità, 303 mila in più rispetto al 2011, si è contrapposto, per la prima volta, un calo, modesto ma significativo, della disoccupazione implicita (-1,2%). **(Fig. 12)**. Il cd *tasso di disoccupazione corretto*, che tiene conto della disoccupazione esplicita, di quella implicita e della CIG, è arrivato nel Mezzogiorno al 28,4%, oltre 11 punti in più del tasso ufficiale; nel Centro-Nord tale tasso è all'11,9%, quasi 4 punti più di quello ufficiale.

Il dualismo territoriale nel mercato del lavoro si interseca con un sempre più evidente dualismo generazionale, che emerge in tutto il Paese, ma nel Sud viene configurando una vera e propria questione giovanile.

I giovani continuano a pagare particolarmente cara la crisi. **(Fig. 13)**. In particolare per il Mezzogiorno, il dato, nel complesso negativo di -301.300 occupati pari al -4,6%, è riconducibile ai giovani che perdono 389.400 unità (-19,6%) mentre per gli ultra 35 gli occupati aumentano di 88 mila unità (+2%).

Per le giovani generazioni le vie di accesso al mercato del lavoro si stanno pericolosamente restringendo: i nuovi assunti, occupati che risultavano non esserlo nell'anno precedente, tra i 15 e i 34 anni, nell'ultimo quadriennio si sono ridotti nelle regioni meridionali di quasi un quarto, a fronte di un calo del 13% nel Centro-Nord. Nel complesso nel Mezzogiorno il flusso di giovani neo occupati si riduce dai quasi 450 mila del 2008 ai 340 mila del 2012.

Nel 2012 il tasso di occupazione giovanile era al Sud il 30,8%, più alto per i maschi (37,9%) e molto più basso per le femmine, (23,6%): oltre venti punti percentuali in meno della media del Centro-Nord, pari al 51,3%, e con uno scarto particolarmente accentuato per le donne, per le quali il tasso del Mezzogiorno risulta pari a poco più della metà di quello del Centro-Nord. **(Fig. 14)**. Ancora più eclatante il deficit nel tasso di occupazione femminile nel Mezzogiorno appare se lo si raffronta con il dato medio della Ue a 27, pari a circa il 51%, a fronte del richiamato 23,6% del Sud. Tra il 2008 e il 2012 il tasso di occupazione giovanile è diminuito nel Mezzogiorno di oltre 5 punti, dal 35,9% al 30,8%; nello stesso quinquennio nel Centro-Nord il tasso è calato dal 59,7% al 51,3%.

Le difficoltà maggiori riguardano i diplomati e laureati che nel Sud presentano tassi di occupazione (rispettivamente del 31,3% e del 48,7%) decisamente più bassi rispetto a quelli del resto del Paese.

E si assiste altresì a un deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile. Il raffronto con i dati di inizio 2008 evidenzia che, su scala nazionale, la sostanziale stabilità dell'occupazione femminile sottende una flessione del 12,2% delle professioni qualificate, intellettuali e tecniche, e un incremento di quasi il 31% di quelle non qualificate. Il deterioramento qualitativo dell'occupazione femminile è al Sud una realtà purtroppo consolidata: una donna occupata ogni 5 ha un contratto a termine non per sua scelta ma per alimentare un bilancio familiare sempre più esiguo a causa della crisi.

Poche cifre fotografano in modo chiaro la gravità della situazione. Nel 2012 circa il 55% dei giovani Neet italiani (*Not in education, employment or training*), pari a 1.850 mila, risiedeva nel Sud, rappresentando un incredibile spreco di cervelli.

Il profondo divario tra aspettative, soprattutto delle nuove generazioni in termini di realizzazione personale e professionale e le concrete occasioni di impiego qualificato sul territorio ha determinato negli anni duemila la ripresa dei flussi di emigrazione. (**Fig. 15**). Tra il 2001 e il 2012 sono emigrati dal Sud verso il Centro-Nord oltre 1.427.000 meridionali, a fronte di un rientro di 780 mila persone, con un saldo migratorio netto di 647 mila unità. Di questa perdita di popolazione il 70%, 453 mila unità, ha riguardato la componente giovanile, di cui più di un terzo (162 mila) laureati.

Da un'area giovane e ricca di menti e di braccia, il Sud si trasforma sempre più in un'area anziana, economicamente sempre più dipendente dal resto del Paese. (**Fig. 16**). Tra il 2001 e il 2011 la popolazione meridionale è cresciuta di appena 104 mila unità (+5%), a fronte di oltre 2,3 milioni nel Centro-Nord (+63,9%).

Come abbiamo avuto modo di sottolineare ormai da tempo, se questa tendenza alla perdita di peso demografico non verrà sollecitamente contrastata, il Mezzogiorno è un'area che sarà caratterizzata nei prossimi anni e decenni da uno stravolgimento demografico, un vero e proprio "tsunami" dalle conseguenze imprevedibili. (**Fig. 17**). In base alle previsioni ISTAT, infatti, il Sud, alla fine del prossimo cinquantennio, perderà 4,2 milioni di abitanti, oltre un quinto della sua popolazione attuale, rispetto al resto del Paese che ne guadagnerà, invece, 4,6 milioni.

La perdita di popolazione interesserà da qui al 2065 tutte le classi di età più giovani del Mezzogiorno, con una conseguente erosione della base della piramide dell'età, una sorta di rovesciamento rispetto a quella del Centro-Nord. La popolazione del Mezzogiorno si ridurrà complessivamente al 27,3% di quella nazionale, a fronte dell'attuale 34%.

2.2. Disuguaglianze, povertà, esclusione sociale.

Cinque anni di crisi sono stati inevitabilmente segnati, oltre che dal montare della disoccupazione giovanile e dalla sempre più forte segregazione femminile nel mercato del lavoro, da crescenti fenomeni di disagio sociale e dall'aumento delle aree di povertà.

La lunga crisi ha fatto altresì venire alla luce la stridente evidenza dell'asimmetria tra soggetti colpiti e sistema di tutele. I più a rischio sono quanti debbono ancora entrare nel mercato del lavoro, i precari, gli occupati in micro imprese, categorie per le quali non esiste un sistema universale di tutela dei redditi e risultano perciò maggiormente esposte al rischio povertà.

Mentre sta emergendo con sempre maggiore chiarezza una stretta correlazione fra equità e crescita. **(Fig. 18).**

Nei paesi dell'Unione Europea dove il reddito è distribuito in modo più egualitario, attraverso misure specifiche ed universali di contrasto della povertà e della disuguaglianza, si osservano dopo la crisi non solo maggiori livelli del prodotto per abitante, ma anche più alti tassi di crescita. Nel complesso del periodo 2005 – 2012, in particolare, in quasi tutti i paesi meno egualitari dell'Europa a 15, nei quali, cioè, la maggior parte del reddito è detenuta da una minoranza di percettori (tra cui, Grecia, Portogallo, Spagna, Regno Unito e Italia), il Pil pro capite è diminuito. Quasi tutti i paesi dell'Europa a 15 in cui, invece, il prodotto è aumentato tra il 2005 e il 2012 (Germania, Austria, Svezia, Olanda, Belgio, Lussemburgo), appartengono al gruppo più egualitario.

L'evidenza statistica porta, dunque, a chiedersi se l'Italia non sia troppo disuguale per crescere. Se, come crediamo, così è, le politiche redistributive dovrebbero essere contestuali alle politiche di crescita.

Nel caso italiano, il dualismo territoriale ha un peso rilevante nel determinare il grado complessivo di disuguaglianza, a causa sia della differenza *fra* Mezzogiorno e Centro-Nord, sia della maggiore disuguaglianza *specificata* della distribuzione dei redditi delle famiglie meridionali. **(Fig. 19).** Strutturalmente la distribuzione dei redditi delle famiglie è, infatti, diversa nelle due macroaree. Come può rilevarsi dai dati della *slide 19*, in tutte le regioni del Mezzogiorno è meno frequente l'appartenenza alla parte benestante della popolazione: nel Centro-Nord una famiglia su due (48,7%) è collocata nei due quinti più ricchi. Nel Sud, invece, è più frequente una collocazione nella parte

più povera della distribuzione delle famiglie: il 61,9% di quelle meridionali – con punte del 65,3 % in Campania e del 68,3% in Sicilia – e meno di un terzo di quelle del Centro-Nord (29,8%) appartengono ai due quinti più poveri.

L'indagine ISTAT sui redditi e le condizioni di vita mostra che la crisi apertasi nel 2008-2009 ha provocato un consolidamento della maggior parte delle differenze *strutturali* fra la distribuzione dei redditi nel Mezzogiorno e quella del Centro-Nord.

Ai fattori che in questi anni hanno concorso a determinare un maggior grado di disuguaglianza *primaria* fra Centro-Nord e Mezzogiorno – fattori essenzialmente dipendenti dal diverso rapporto tra numero di percettori di reddito e numero di persone a carico all'interno della famiglia - si aggiunge lo scarso orientamento redistributivo del sistema di tasse e benefici e l'assenza di ammortizzatori *universali* contro la disoccupazione.

La necessità di conseguire contemporaneamente obiettivi di equità e di crescita diviene più evidente se si considera che il cronico divario della povertà fra le due macroaree si è ulteriormente aggravato per effetto della crisi.

Fra il 2007 al 2012 il tasso di povertà assoluta è aumentato di più nel Mezzogiorno. Nel Centro-Nord, nel 2012, erano assolutamente povere circa 930 mila famiglie, su un totale di 17,7 milioni (5,4%), a fronte delle circa 790 mila del Mezzogiorno, su un totale di 8,2 milioni (il 9,8%). **(Fig. 20).**

Fra il 2007 e il 2010, il rischio di povertà risulta aumentato in misura maggiore nel Mezzogiorno: dal 32,7% al 34,6% delle persone residenti e dall'11,1% all'11,6% dei residenti nel Centro-Nord.

Se si fa riferimento alle famiglie, il rischio di povertà è del 33% per quelle del Mezzogiorno e del 13% per quelle del Centro-Nord. **(Fig. 21).** La distribuzione del rischio indica nella maggiore incidenza al Sud delle famiglie monoreddito con un maggior numero di familiari a carico e di quelle con un maggior numero di disoccupati le tipologie familiari più a rischio.

Sia al Centro-Nord, sia soprattutto nel Mezzogiorno, l'aumento dell'occupazione è condizione necessaria, ma non sufficiente in assenza di politiche redistributive efficaci, non solo per l'equità ma anche per la crescita.

Sono dunque urgenti misure di *welfare* volte a favorire l'inclusione sociale, l'ampliamento delle opportunità e, in particolare, a porre un argine alla povertà estrema, introducendo anche in Paesi come l'Italia e la Grecia – gli unici nell'Unione Europea ad esserne privi – uno strumento *specifico* e *universale* di contrasto alla povertà.

Occorre realizzare un sostegno ai redditi più bassi, in cui l'importo del beneficio sia definito in relazione ai bisogni delle famiglie, misurati da una soglia di intervento, che tenga conto della numerosità dei membri familiari, del reddito familiare totale, inclusi eventuali altri benefici sociali come gli assegni familiari e le pensioni sociali e che diminuisca in modo graduale al crescere del reddito familiare.

La più recente proposta di Minimo Vitale in Italia, che riteniamo possa essere assunta come utile riferimento, è il Reis (Reddito di Inclusione Sociale) per i poveri 'assoluti', presentata dalle ACLI e dalla Caritas. (**Fig. 22**). La soglia è pari alla linea di povertà assoluta stimata dall'Istat che varia a seconda del territorio e delle tipologie familiari e che dovrebbe essere integrata da ulteriori interventi contro "l'impovertimento, cioè la condizione di coloro i quali si trovano al di sopra della soglia ma, senza adeguate risposte, sono destinati a cadere nell'indigenza".

Il calcolo stimato del Reddito di Inclusione Sociale prevede che ne beneficerebbero 1 milione e 295 mila famiglie in Italia, di cui 622 mila nel Mezzogiorno. Il costo totale a regime è stato stimato in circa 6 miliardi di euro l'anno. Le famiglie beneficiarie risiederebbero in maggioranza nel Centro-Nord (51,5%), che assorbirebbe più della metà della spesa totale. Nel Mezzogiorno, tuttavia, si avrebbe la maggiore frequenza di utilizzo, con il 7,7% di famiglie beneficiarie sul totale.

Il benessere di una società o di un'area dipende da un multiforme insieme di caratteristiche e di variabili, che spaziano dagli aspetti più propriamente economici a quelli legati alla salute, all'ambiente, fino alla sicurezza e al paesaggio. Questo concetto richiede una misura che è solo approssimata dal prodotto pro-capite.

Nella ricognizione sulla situazione sociale ed economica che caratterizza il Mezzogiorno, la SVIMEZ, nel Rapporto di quest'anno, ha ritenuto necessario dedicare adeguata attenzione a quest'aspetto e basandosi sugli indicatori prodotti dal Comitato di indirizzo CNEL-ISTAT e sui pesi che riproducono l'indice di soddisfazione individuale, ha effettuato un tentativo nella direzione, in via sperimentale, della costruzione di un indice aggregato di benessere, per regione. In base a tale indice, il divario di benessere socio-economico tra Mezzogiorno e resto del Paese risulta nel 2011, anno di riferimento della stima, di dimensione inferiore a quello misurato sulla base del valore aggiunto pro-capite, ma conferma, comunque, un divario territoriale importante nel godimento di alcuni diritti di cittadinanza e nell'offerta di servizi ai residenti che si esplicano nei diversi domini sociale, umano e ambientale.

Rispetto ai divari calcolati in base al Pil pro-capite, i divari socio-economici identificati in base all'indice BES, risultano, come detto, inferiori, e anche la situazione del Mezzogiorno appare più variegata e complessa. Questo, però, non deve far dimenticare che in molti dei domini identificati il *gap* appare comunque ampio per buona parte delle Regioni meridionali. Il Sud è maggiormente penalizzato nei domini legati all'Istruzione, alla Salute, alla Sicurezza e alla Ricerca e innovazione; la valutazione quantitativa delle differenze segnala come queste siano, per tali domini, superiori a quelle puramente economiche.

Ciò attesta forti differenze in termini di offerta di servizi forniti dalla Pubblica Amministrazione, che nel Sud sono mediamente più carenti. Ciò che più colpisce è, in particolare, la tendenza all'allargamento del divario storico Nord – Sud anche ai “nuovi” servizi che la Pubblica Amministrazione eroga sulla base delle innovazioni intervenute nel corso dell'ultimo decennio. Il che contribuisce ad allontanare ulteriormente l'area meridionale da quegli standard di competitività indispensabili per attrarre le necessarie risorse aggiuntive per lo sviluppo dall'esterno dell'area.

La minore disponibilità e qualità dei servizi finisce così con l'accreditare l'immagine di un settore pubblico meridionale elefantino e sempre più invasivo. Dai primi risultati del Censimento 2011, invece, emerge, rispetto a quello del 2001, una PA dimagrita in termini di personale del 6,1% nel Mezzogiorno e del 14% nel Centro-Nord. **(Fig. 24)**. Diversamente da quanto spesso si crede, la presenza della PA sul territorio, al netto degli organi centrali, se rapportata alla popolazione, resta comunque più elevata nel Centro- Nord: 31 addetti ogni 1.000 abitanti, contro i 26 del Mezzogiorno; dieci anni prima erano rispettivamente 39 e 28 per 1.000.

La maggiore contrazione di addetti della PA avvenuta al Nord nell'ultimo decennio intercensuario è in qualche misura attribuibile, o comunque si accompagna, ad una novità strutturale - anche questa diversificata territorialmente con i tradizionali tratti dualistici - emersa nel corso degli ultimi tempi e rappresentata dalla espansione del settore *non profit*, che sempre più sta assumendo ruoli sussidiari rispetto alla PA nell'erogazione di alcuni importanti servizi sociali. Il cosiddetto Terzo Settore ha avuto, infatti, soprattutto nelle regioni settentrionali un vero e proprio boom, aumentando del 54% il personale, dai quasi 3 milioni del 2001 ai quasi 4,6 milioni nel 2011; nel Mezzogiorno, la sua presenza, relativamente assai meno significativa, ha registrato nel decennio un aumento decisamente meno intenso, di sole 200 mila unità, pari al 22% (da 932 mila a 1.138 mila).

Sono quindi questi i campi, relativi all'offerta di servizi, su cui appare necessario orientare le politiche pubbliche ordinarie, per la riduzione dei divari sociali e civili del Paese, da accompagnare con una profonda correzione dei meccanismi procedurali e amministrativi della PA.

3. L'EMERGENZA PRODUTTIVA E IL RISCHIO DI DESERTIFICAZIONE

La prolungata recessione ha acuito i problemi strutturali dell'apparato produttivo italiano. Gli effetti della crisi si sono rivelati fortemente asimmetrici, colpendo più intensamente il Mezzogiorno, che rischia di veder depauperati talvolta in modo irrevocabile i propri *asset* di capitale, materiale e immateriale, e le proprie risorse umane.

Fenomeni di desertificazione, che minacciano di trasmettersi agli altri settori, si sono manifestati soprattutto nel settore dell'industria manifatturiera, che resta tuttora l'architrave del sistema economico.

Dal 2007 al 2012 il settore manifatturiero del Sud ha ridotto di un quarto il proprio prodotto (-25%), di poco meno gli addetti (-24%), e ha quasi dimezzato gli investimenti (-45%). (**Fig. 26**). La contrazione non è stata così profonda nel Centro-Nord, dove il calo di produzione e di occupazione è stato di circa 10 punti inferiore, quello degli investimenti meno accentuato di oltre 20 punti.

L'ampiezza della caduta dell'attività di accumulazione al Sud sta ad indicare che nel corso dell'ultimo quinquennio sono stati fatti investimenti insufficienti anche solamente a compensare il deprezzamento fisico del capitale, determinando una consistente erosione dello stock del capitale netto. (**Fig. 27**). A livello nazionale, l'unico per il quale sono disponibili i dati, lo stock di capitale netto del settore manifatturiero si è ridotto del 4% in termini nominali tra il 2009 e il 2012: è ovviamente presumibile che, data la assai più grave caduta complessiva degli investimenti lordi nell'area meridionale, la diminuzione del capitale netto sia stata al Sud ben più ampia.

Nel complesso, la riduzione della base industriale del Mezzogiorno è stata di entità tale da rendere concreto il richiamato rischio dell'innescarsi di processi di "desertificazione": con la scomparsa di interi pezzi dell'apparato produttivo, il peso del valore aggiunto manifatturiero sul totale dell'area è sceso dall'11,2% del 2012 al 9,2% del 2007, un dato ben lontano dal 18,7% del Centro-Nord e dal 20% auspicato dalla

Commissione europea, come target da conseguire nel 2020 dai paesi dell'Unione. (Fig. 25).

La debolezza dell'industria del Sud risente della maggiore fragilità strutturale delle proprie imprese, dovuta a una amplificazione dei problemi strutturali dell'industria italiana, in particolare, sul fronte delle tecnologie e della capacità innovativa - che insieme al grado di internazionalizzazione costituisce uno dei due indicatori principali della capacità di competere con successo sui mercati. (Fig. 28). Con riferimento alla propensione ad introdurre innovazioni, ad esempio, il digital divide si manifesta con particolare intensità sia dal punto di vista della penetrazione della banda larga, sia relativamente alla percentuale di addetti (nelle imprese con oltre 10 addetti) che utilizzano Internet. Nel Sud, inoltre, la quota sul PIL della spesa totale per R&S è inferiore di circa il 30% rispetto alla media italiana; di oltre il 60% quella relativa alla sola componente privata. Il divario tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord è estremamente ampio se si considerano le principali forme di integrazione economica internazionale: con riferimento alle esportazioni del settore manifatturiero, la quota del Mezzogiorno sul totale nazionale risulta, nel 2012, pari ad appena l'8,1%.

4.UNA “LOGICA INDUSTRIALE” PER LA RIPRESA DELLO SVILUPPO

Per uscire dalla recessione e tornare a crescere, accanto alle politiche di welfare che, contribuendo a rimettere positivamente in moto il circuito redditi – consumi – investimenti – occupazione, possono avere, come detto, effetti non solo sociali ma anche di sostegno anticiclico dell'economia, va attivata una azione che, sia pur nell'ottica di breve periodo, sia coerente con un disegno dal respiro prospettico di medio - lungo periodo, e quindi con una più complessiva strategia di rilancio dello sviluppo. La tenuta socio – economica del Paese è legata a un imperativo: tornare subito a crescere, a partire dal Mezzogiorno. Per fare questo occorre un riposizionamento competitivo del sistema produttivo nazionale, nell'ambito di un progetto che incroci gli interessi e i bisogni del Sud con quelli dell'Italia. Bisogna invertire il marcato processo di desertificazione produttiva in atto nell'area meridionale.

Il filo rosso di questa strategia deve essere una politica industriale attiva, che soprattutto nel Mezzogiorno punti innanzitutto sul settore manifatturiero, che resta centrale, consolidando e adeguando l'attuale sistema produttivo e riqualificandone il modello di specializzazione, e che, al tempo stesso, favorisca la penetrazione in settori

in grado di creare nuove opportunità di lavoro. Tornando a proporre, dopo diversi decenni, con forza una logica “di sistema”, una logica “industriale”, che richiede investimenti strategici anche a redditività differita e una progettazione a lungo termine, quale si seppe attuare negli anni '50 e '60. Non ci si può più illudere che, solo perseguendo la logica dell'austerità, alla quale sono state improntate le manovre degli ultimi anni per il riequilibrio dei conti pubblici e la prospettiva di cospicui avanzi primari nei prossimi anni, si possa tornare a crescere.

Per essere efficace, però, la politica industriale deve poter contare su risorse finanziarie significative, coerenti con gli obiettivi che ad essa sono assegnati, e stabili.

Mentre negli altri paesi avanzati si è andata sempre più affermando la convinzione che la politica industriale giochi un ruolo di assoluto rilievo per la crescita economica, in Italia emerge, invece, un forte indebolimento dell'intervento pubblico a favore dell'industria. (**Fig. 29**). Tra il 2006 e il 2011 il livello delle agevolazioni si è più che dimezzato, mentre la media europea è scesa solo del 6%, portando il Paese su posizioni marginali rispetto agli altri Stati europei. Nel 2011, a fronte dei 3 miliardi di aiuti alle imprese erogati nel nostro Paese (lo 0,18% del PIL), in Spagna e nel Regno Unito il settore pubblico ha attivato circa 4 miliardi (rispettivamente lo 0,35% e lo 0,24% del PIL), mentre in Germania e Francia sono stati superati ampiamente i 10 miliardi (pari allo 0,48% e allo 0,52% del prodotto). Inoltre, mentre in Italia il calo degli aiuti ha riguardato tutti i principali obiettivi di politica industriale, il dato medio europeo indica un incremento a favore della R&S, dello sviluppo regionale, e dei settori formativo e occupazionale.

Dai dati del MISE emerge, inoltre, come le riduzioni delle agevolazioni siano state fortemente asimmetriche, essendo concentrate prevalentemente al Sud. (**Fig. 30**). Nel confronto tra la media annuale delle agevolazioni nei due trienni 2006-2008 e 2009-2011, i volumi concessi, la cui dinamica anticipa quella dell'erogato, sono crollati di circa 4 miliardi nel Sud (-77%) e aumentati di 370 milioni nelle restanti regioni (+13%). Per effetto di tali dinamiche, la quota percentuale delle regioni meridionali è crollata dal 64% al 27%. In definitiva, il Mezzogiorno ha subito una drastica riduzione del sostegno agli investimenti del sistema produttivo, nel pieno di una crisi prolungata e profonda. Al contrario, l'area più ricca del Paese ha potuto contare su un apporto di risorse pubbliche in significativo aumento.

Anche l'azione dei governi che si sono succeduti dal 2011 ad oggi è rimasta confinata entro l'orizzonte del risanamento delle finanze pubbliche e l'esame dei

provvedimenti normativi attuati nell'ultimo anno non sembra prefigurare un significativo cambio di passo: in sostanza, la politica industriale è rimasta pressoché congelata, potendo contare solo su qualche misura precedentemente avviata.

Indubbiamente, la realizzazione di una politica industriale in grado di incidere progressivamente ma in misura significativa sugli elementi strutturali del sistema, che ne deprimono la competitività, non può che collocarsi in una prospettiva di medio periodo e comportare una rilevante dotazione di risorse. La necessità di intervenire in tempi rapidi per contrastare l'attuale fase recessiva suggerisce di potenziare e rafforzare immediatamente alcuni degli strumenti già operativi, individuando quelli che sulla base dell'esperienza recente potrebbero consentire di ottenere risultati tangibili in tempi brevi. **(Fig. 31)**. Ad esempio, si dovrebbero rafforzare e potenziare strumenti quali: il Fondo di Garanzia per le PMI; l'agevolazione fiscale sulle operazioni di ricapitalizzazione delle imprese (ACE); gli strumenti di finanza innovativa esistenti (tra cui il Fondo Italiano d'Investimento per le PMI, il Fondo Strategico Italiano, il Fondo High Tech per il Mezzogiorno ed altri fondi regionali); le agevolazioni fiscali a favore delle "reti d'impresa" (scadute nel 2012); gli interventi del MIUR e del MISE destinati al sostegno dei processi di innovazione; le agevolazioni fiscali a favore di start-up innovative. Inoltre, si dovrebbe riuscire a risolvere i problemi di governance che finora hanno frenato l'operato dell'Agenzia digitale italiana. In tema di sostegno all'export, provvedimenti di rapida attuazione potrebbero riguardare: un aumento del budget a disposizione del "nuovo ICE" e la istituzione di linee di credito riservate alle PMI del Mezzogiorno all'interno della convenzione tra Cassa Depositi e Prestiti (CdP), SACE, SIMEST e ABI.

Un ulteriore aspetto, cui mi limito qui a fare cenno in sede conclusiva, è che, sia ai fini dell'attrazione degli investimenti dall'esterno dell'area che, soprattutto, per riguadagnare competitività, riducendo i gravi effetti distorsivi conseguenti anche per le imprese industriali del Sud dalla non ottimalità dell'Area euro, sarebbe di estrema importanza poter contare su forme di fiscalità di vantaggio (o più correttamente "di compensazione") opportunamente modulate a livello territoriale. Un tema, questo, che, in un'ottica più generale, troverà ampio spazio nella relazione del nostro Presidente, professor Giannola.